



Il regista Daniele Segre

Cinema

A Torino poveri ma Giovani

NINO FERRERO

Torino. Un festival «nonostante tutto», l'undicesima edizione del Festival internazionale Cinema Giovani... «Nonostante tutto» si riferisce alla grave situazione economica che attanaglia sempre più le istituzioni artistiche e culturali del Paese.

Sala tutta esaurita all'Accademia di Santa Cecilia per il concerto del grande pianista americano a Roma nell'unica tappa europea

In scena con le sue improvvisazioni soliste, il musicista ha sfoggiato il suo enorme talento passando dal romanticismo al blues, al jazz

Jarrett, mani di virtuoso

Tutto esaurito all'Accademia di Santa Cecilia di Roma, per l'unico concerto italiano di Keith Jarrett. Il grande pianista americano ha riproposto le sue piano improvisations in piena solitudine: un linguaggio fatto di virtuosismo, fisicità, suggestione, capace di spaziare dal neo-romanticismo al blues, ridefinendo il concetto stesso di musica.

«Il New Age non è che gelatina», sentenzia lui - la World Music è una beffa, e l'Avant Jazz, qualsiasi cosa questo termine voglia significare, non esiste. I generi musicali per Jarrett sono solo l'ennesimo stratagemma dell'industria discografica per continuare a mantenere vivo l'interesse del pubblico.



Keith Jarrett A Roma giovedì sera l'unica tappa europea del suo tour

ALBA SOLARO

Roma. È uno di quei talenti così enormi e ingombranti che non sai dove comincia la creatività pura e dove finisce l'astuzia e il mestiere, ma in fondo poco importa quando il talento ha il nome di Keith Jarrett. Un nome che magicamente riempie le sale di un pubblico che non fa distinzioni tra jazzofili, melomani, rockoli, giovanissimi (ce n'erano parecchie, l'altra sera, di facce da concerto pop, sedute a fianco di mature coppie borghesi con l'abbonamento della stagione classica in tasca).

Ma la sua «voce» alle volte è talmente alta, che l'immenso virtuosismo di cui dispone prende il sopravvento, e si resta stupiti di fronte allo spettacolo della sua musica, più che coinvolto ed emozionato. Alle volte si ha la sensazione che pure quel suo celebre modo di interpretare anche fisicamente le sue composizioni, sia invece tutto cerebrale. Jarrett scatta in piedi mentre suona come colpito da una corrente invisibile che passa direttamente dalla tastiera al suo corpo, canna, mugola, accenna passi di danza, batte i piedi a ritmo. La seconda parte del concerto vola lasciando un'indimenticabile sensazione di routine. Ma il trionfo finale è scontato. Ovazioni da stadio, che lui ricambia con quattro bis. Sfoglia il suo lato più sentimentale giocando lievemente sul tema di una celebre jazz ballad, Secret love, torna per un blues a ritmo boogie eseguito con l'enfasi di un pianista di night club; ancora un classico riletto a modo suo, Over the rainbow, e finisce con una disgressione totale, regalando un frammento delle French Suites di Bach, che ha da poco inciso al clavicembalo per la Ecm.

Primefilm. «L'uomo senza volto», esordio nella regia del divo Mel Gibson

Mad Max fa il professore. Sfregiato

MICHELE ANSELMI

L'uomo senza volto. Regia: Mel Gibson. Sceneggiatura: Malcolm MacRury. Interpreti: Mel Gibson, Margaret Whitton, Fay Masterson, Nick Stahl. Fotografia: Donald McAlpine. Usa, 1993. Roma. Ambassade, Arston, Cines, Coralio, Odeon 6.

Ne è passato di tempo da quando Mel Gibson era solo Mad Max, il roccioso guerriero della strada proiettato in un medioevo prossimo venturo figlio dell'apocalisse nucleare (proprio venerdì sera passava in tv Interceptor II). Avviato ai quaranta, l'attore newyorkese (na cresciuto in Australia) non ha resistito alla tentazione di scrollarsi di dosso l'immagine dell'eroe d'azione, poi perfezionata con la serie di Arma letale, per dirigere e interpretare un «piccolo» film intimista da dieci milioni di dollari tratto da un romanzo di Isabelle Holland. Dove lui, uno dei grandi belli di Hollywood, appare con

metà viso orrendamente deturpato, nei panni di un professore di letteratura autoscelto in una villa sul lago, tra i boschi del Maine, per sfuggire alla curiosità morbosa della gente. È lui, appunto, «l'uomo senza volto» del titolo, la presenza misteriosa-minacciosa che appare, dopo dieci minuti di film, sul traghetto che porta in vacanza da quelle parti il dodicenne Chuck Norris, figlio di una madre distratta e fratello di due sorelle permalose. Il problema di Chuck è che tutti, in famiglia e a scuola, lo ritengono un ragazzino poco intelligente, forse perfino un ritardato. Lui sogna di frequentare l'Accademia militare di West Point, in omaggio al padre morto di cui ricorda poco o niente: con grande scandalo della madre «sintorsosa», già avviata al suo quinto matrimonio con un filosofo barbuto di Harvard che cita Hegel e Marcuse (siamo nel 1968).



Mel Gibson e Nick Stahl in «L'uomo senza volto»

l'altro fuon, con le sue lezioni di latino e di letteratura, da quello stato di torpore, trovando egli stesso nel rapporto amichevole col ragazzino un antidoto alla propria rabbiosa solitudine. Ma tutto questo non piace ai, cittadini di Cranesport, sospettosi da sempre verso quell'uomo sfregiato su cui pesa un'accusa infamante, pedofilia, in particolare nei confronti di un allievo perito nell'incidente d'auto dal quale lui uscì con il volto e metà del corpo bruciati. Che la storia si

collega quello delle altre figure femminili, come lei vittime della violenza degli uomini. Il canto è invece precluso ai principali protagonisti maschili, che sono attori, con l'eccezione del vescovo Waldeck (un basso, come il Commendatore del Don Giovanni di Mozart) si crea così una eloquente contrapposizione che peraltro non compromette la compattezza del contesto musicale. Una parte di rilievo è quella dello Zoppo, «profeta maledetto», che nei confronti della vicenda mantiene un atteggiamento ironicamente distaccato o sinistramente cinico: è un tenore «da cabaret», che si muove tra strania leggerezza e riferimenti stravinskiani (e di Stravinsky un trombettiere cita la Storia del soldato). Fondamentale è la parte del coro, della musica popolare che amplifica le doti dei singoli individuali e che ha una forte

evidenza, un impatto violento, accanto all'orchestra vanno ricordati alcuni importanti episodi di musica elettronica. La varietà dei mezzi impiegati è organizzata sapientemente e nelle due ore abbondanti di durata l'opera, opportunamente rappresentata senza interruzioni, tiene avvincente l'attenzione. La musica appare concepita in primo luogo in funzione della sua efficacia teatrale. Come in altri lavori, Corghi media il rapporto tra ricerca attuale e tradizione attraverso un ripensamento che non ha nulla a che fare né con il collage di citazioni, né con operazioni di recupero passatista; ma Divara si differenzia dalle sue esperienze teatrali precedenti nella natura della concezione drammaturgica, che comporta molta più azione direttamente rappresentata in scena. La forza comunicativa della musica non sembrava

«Divara, acqua e sangue» di Azio Corghi e José Saramago celebra i 1200 anni della città

Quel terribile assedio di Münster

PAOLO PETAZZI

MÜNSTER. Per i 1200 anni della fondazione della città di Münster il suo teatro ha commissionato ad Azio Corghi e José Saramago una novità assoluta (presentata il 31 ottobre) sui sanguinosi fatti del 1533-36: cacciato da Münster il vescovo Waldeck, gli anabattisti vi presero il potere, e la speranza di un radicale rinnovamento sociale e religioso fu alimentata dall'arrivo di due «profeti» olandesi, Jan Matthys e Jan Bokelsson (Giovanni di Leida); si instaurò invece un regime intollerante e oppressivo (lontano dal carattere non violento del movimento anabattista) nella città stretta d'assedio dal vescovo e dai suoi alleati, e Giovanni di Leida, assunto il potere assoluto, si macchiò di assurde atrocità, prima dello sterminio finale

compiuto dai cattolici. Saramago e Corghi leggono la storia di Münster in chiave paurosamente attuale, come tragedia dell'intolleranza, del fanatismo, degli orrori perpetrati «in nome di Dio». In nome Dei è il titolo del dramma teatrale di Saramago da cui gli stesso e Corghi hanno tratto il libretto del Damma musicale in tre atti Divara, acqua e sangue (il sangue delle vittime, l'acqua del battesimo). Divara, moglie di Giovanni di Leida, non partecipa all'azione e come donna non può influire sul potere maschile, ma la sua voce è quella dell'umanità, della pietà, della ribellione, di una limpida, coerente coscienza. Nelle sue parole gli attori si riconoscono, a lei Corghi riserva i momenti più lirici e al suo materiale musicale

compromessa dal fatto che l'opera non era data in lingua originale, ma in una bella traduzione tedesca. Realizzazione pregevole, grazie all'impegno del coro e dell'orchestra diretti ottimamente da Will Humburg, di tutti i solisti, attori e cantanti (citiamo almeno la Divara di Susanna von der Burg e lo Zoppo di Robert Schwartz), e grazie alla regia e alle scene di Dietrich Hilsdorf. Si partiva da un'ambientazione contemporanea per evocare poi, nell'ultima parte, anche costumi e ambienti cinquecenteschi; in questa impostazione cupamente «povera» e sostanzialmente atemporale era decisiva la capacità di cogliere e sottolineare ogni gesto musicale e aderiva pienamente allo spirito di Corghi il rilievo conferito alla presenza corale. Caldissimo il successo.

Il cabaret yddish di Moni Ovadia

Testi sacri anzi da ridere

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. «Che cosa vuol dire essere ebreo?», si chiede il narratore di Oylem Oylem, vademecum teatrale e musicale di Moni Ovadia. «Boh» si autorisponde. La domanda e la risposta sono i due estremi attraverso i quali Ovadia, con intelligenza autorica e grande bravura, si muove per ricostruire, sul palcoscenico di un affollatissimo Teatro France Parenti, una possibile identità ebraica. Un itinerario che passa ai raggi X del sarcasmo, della battuta fulminante, ma anche dell'appartenenza al «chi è» dell'ebreo di tutti i tempi a partire proprio da quell'esilio, da quella diaspora che ha reso gli ebrei figli del mondo e che genera, in chi la vive, quel senso di affollata urgenza, di stranata irrequietezza che sta alla base del teatro di questo popolo.

È un'identità che in formato frac color foglia secca e panciuto, bombetta calata sulla testa, capelli lunghi e occhiali da professore, Moni Ovadia ripercorre attraverso delle microstorie di cui è l'autore, come una possibile mappa dell'ebreo tipo, che viene dall'Est (come lui) dunque da civiltà in cui il sacro e il profano convivono gomito a gomito, la piazza accanto alla sinagoga, la sinagoga accanto alla chiesa in un mescolamento di religioni, di aspettative e di superstizioni che entrano nella vita di tutti i giorni e guidano i comportamenti della gente.

Comitando i sacri testi, ma anche Kafka, raccontando storie in tutto e per tutto figlie di quello «spirito ebraico» che ha reso grande Woody Allen, sostenuto da un'orchestra composta da cinque elementi che accompagnano le sue canzoni yiddish, (una lingua - spiega - anch'essa figlia dell'esilio perché formata da parole derivate da lingue diverse), Ovadia costruisce un vero e proprio cabaret fatto di humour, intelligenza, gusto ironico per l'auto-deflazione, pacifismo politico. Come Nathan il saggio, eroe ebreo dell'omonimo testo del

suo correligionario Lessing, ci parla dunque di tolleranza prendendo in giro acusticamente i luoghi comuni delle tre grandi religioni monoteiste (ebraica, musulmana e cristiana) e rovescia addosso all'altissima e divertita platea un vero e proprio fiume di battute e di situazioni. Ecco la terribile Yiddish mame (la mamma yiddish), figura carnalica, iustigracca, ma anche accanita organizzatrice della vita dei figli («come dire che la mamma è la mamma in tutte le civiltà e latitudini») e dell'assai più defilato e remissivo Yiddish tate (il papà). Ecco l'ebreo venditore con tutte le stigmate dell'ebreo secondo una certa iconografia (lungo naso, cappelli unti, ecc.) fregare il gran rabbista del profondo sud americano, ecco l'ebreo stile Fifth Avenue, valigetta e diamanti, la lotta fra due pizzagnoli in nome della «rettezza commerciale. Ecco il riconoscimento (religione, città e anno di nascita) avvenuto in un cesso pubblico per via di una particolare «circonlocuzione trasversale» che un certo rabbino aveva spermentato in certi anni in quel di Chicago; ecco il grande sogno della tolleranza così significativo in questi tempi oscuri.

Seduto su di una sedia quando ci parla, in piedi davanti a un microfono, le gambe dondolanti, gli occhi «chiusi», le mani a fare da coppa alle orecchie per non perdere l'intonazione, quando canta, accompagnato dai bravissimi Maurizio Dehò (violino), Cosimo Gallotta (chitarra), Gian Piero Marazza (fisarmonica), Alfredo Lacocciola (percussioni) e Patrick Novara (oboe e clarinetto) in questo Oylem Oylem, che, come suggerisce il suo titolo, è un gran mescolamento di cose diverse. Ovadia canta anche strepitoso rovescia sulla platea ondate di musica Klezmer (da Kiy e zemer, violino e clarinetto, strumenti di base della musica popolare ebraica) un po' folk songs, un po' canto da sinagoga, fra rapinosi valzer e ballate. Uno spettacolo da non perdere.

12.000 libri fa, nasceva L'Indice. Per il suo decimo compleanno L'Indice vi dà una bella notizia. l'abbonamento per il 1994 costa solo 70.400 lire, come nel 1993. Effettuando il versamento sul c/c postale n. 78826005, intestato a "L'Indice - Roma", riceverete a casa 11 numeri (tutti i mesi, tranne agosto) con lo sconto del 20% sul prezzo di copertina. Intanto in questi giorni è in edicola il numero di novembre. L'INDICE Come un vecchio libro. SABATO 13 NOVEMBRE Roma, piazza Farnese, ore 15.30. CONTRO I TENTATIVI DI FAR PRECIPITARE L'ITALIA NEL CAOS LA RISCOSSA DEI DEMOCRATICI MANIFESTAZIONE NAZIONALE CON GLI UOMINI DELLA NUOVA ITALIA partecipano: RUTELLI - BIANCO - CASTELLANI CACCIARI - SANTANGELO - SANSÀ e decine di candidati sindaci dello schieramento sostenuto da Alleanza Democratica Il Comitato Nazionale di Alleanza Democratica - Up